

## A disagio con Dio

10 marzo 2012

Luca Betelli

Permettetemi di entrare in questo tema in punta di piedi, invitandovi a fare lo stesso ed al contempo osando un passo ulteriore, nella consapevolezza di poter fare solo così, senza rete di protezione, con l'alta probabilità di arrivare nudi alla meta, senza certezza alcuna, forse con un'intuizione in più che possa farci compagnia, che sia per noi guida.

Lo sguardo è chiamato ad andare in profondità, il pensiero ad andare oltre, vi è in gioco la vita, la fede ed il suo significato, e non solo per chi soffre la fragilità della mente, ma per ognuno di noi, più o meno vulnerabili e per le nostre comunità, il nostro stare, il nostro essere insieme alla sequela del Nazareno. Proviamo a farlo insieme il cammino, seguitemi, saranno brevi parole.

Vi sono cose che non facciamo più, perché altri le fanno per noi o anche solo perché non le sappiamo più fare, perché non le abbiamo viste fare, perché altra diventa la vita, l'uso del tempo, del sogno, del vento.

Chi osa farsi il pane sa che servono poche cose, ma tutte. Acqua tiepida, pizzico di lievito, miele o malto a nutrirlo, farina buona, ricca in glutine, un piano di legno che tenga il caldo nell'impasto, sale anche poco e il fuoco, il calore, che se fosse fuoco ancor più gusto darebbe, lo sappiamo. E quindi il tempo. Non meno di dieci minuti per il primo amalgama, a farne l'impasto. E poi il tempo per crescere e per dare sapore, due volte diventa la bianca palla, pronta per essere rimpastata, per altri dieci minuti. Non lascerà più le sue tracce alle mani, assumendo consistenza, divenendo una pasta legata, elastica, lucida se vi metti un goccio d'olio buono, liscia ed opaca laddove lo lasci comune. Tempo e calore, ne ha bisogno ancora non troppo, ventitré, venticinque gradi bastano a raddoppiare l'impasto, a renderlo pronto. A quel punto il calore servirà ben forte, per cuocere e indorare. Una croce alla forma perché possa aprirsi, perché il calore giunga nel cuore. Di quel profumo, che tutti sappiamo, si riempie allora la casa, e di quello vivranno i ricordi. A volte buono, a volte no, duro, appiccicoso, sapido. Se lo compriamo, questa la prassi ormai per tanti di noi, per tempo, per voglia, per impossibilità, sarà sempre buono, anche solo abbastanza. Ma non sappiamo, non sapremo, e scoperto resterà il ricordo.

Quanto perdiamo in ricordi e in eventi che ci dicano la vita, che ce la compongano. Così rischiamo di non sapere più le corse nei campi, il rumore degli scarabei che volano nelle tasche, nelle sere di maggio, nel dire il Rosario. Le giornate più lunghe, le prime calde, sancite dallo stare intorno ad un cero sotto un

quadro, una statua, un piccolo campo, a dire e a ridire il saluto dell'angelo, a dire e ridire alla giovane Santa, lei che è mamma, di venirci in soccorso quando ormai sarà l'ora. Sapendole, quelle sere 'sì lunghe, si percepisce, anche per quello, certamente non solo, cosa vuol dire esser chiamati ad essere una, ovunque, piccola chiesa, intera umanità chiamata e pellegrina sotto il solito grande cielo. Le dimensioni del tempo si ricomprendono, le misure del mondo si fanno familiari. Trovano senso le ampiezze e le strade, le parole ed i vuoti, a farsi ricordi, come il canto ed il volo radente di chi ogni anno fa ritorno per il nido, la posa e la cova.

Il tempo e lo spazio da come abitati rendono vivo o impossibile lo stare al mondo e il pensarlo abitato, da noi e da chi in noi, che Dio lo voglia, possa trovarvi vita. Di figli abbiam bisogno, di null'altro. E della voglia di farli, di metterli al mondo, nella certezza che altro non vi è di così ricco, di così grande, unica cosa che ci avvicina al mistero, il più grande, di un seme ed un chicco a custodire il segreto, il fuoco ed il soffio, la vita dell'uomo, il suo primo pensiero. Riducendo le distanze, tra la vita e la morte, tra chi soffre e chi gioisce, tra chi si apre alla vita e chi sente presto e vicino l'ultimo respiro, l'ultimo pensiero. Ci han guardati negli occhi, ad ognuno di noi, e ci hanno detto che sì, eravamo desiderati, da tempo sognati. Per nome ci han chiamati sapendo che così, per la vita, il nostro volto a quel suono sarebbe corrisposto, dandoci del tu abbiamo imparato a dire io, solo perché uno sguardo benevolo ci è venuto a cercare, un caldo abbraccio, una buona parola. Di figli abbiam bisogno nuovamente ad abitare le nostre case, le nostre strade, a significare gli sforzi che accompagnano le nostre giornate, cos'altro? Laddove osassimo pensare a quanto e come nella nostra era le nostre strade si riempiono di vecchi, non risuonano di grida, non si abitano di bimbi a rincorrersi, a come avanzata sia l'età delle mamme ed esiguo il numero dei fratelli, delle sorelle, ci avvicineremmo all'abisso, a quel perché che sfianca, che incute timore, che scinde e svuota, riempiendo di terrore il cuore indurito per meno soffrire, per meno capire, per evitar di ascoltare, in qualche modo sentire di cosa potrebbe, di cosa sarebbe.

A disagio con Dio è il disagio di Dio.

Non è tema di chi soffre la mente, è tema dell'uomo, di ogni donna che respira sul mondo. Farsi vicino potrebbe aiutare, per meglio capire, per meglio sentire. Svanire le ombre, spegnendo le luci, quelle che nascondono, non disvelano, ma coprono l'antica promessa, la vera, la sola, innata in ognuno, lì scritta, impressa, donata. Promessa che ha da essere colta, compresa e sorpresa, che forse ha strade diverse da quelle che orienta, che forse era giusto provare a capire. Per chi ha viva l'esperienza della mente che soffre, per un contatto in famiglia, perché vi lavora, perché ci passa vicino, perché comprende seppur a distanza, sa che vi è un momento, che forse non lo è neppure del tutto, ma un momento

vi è in cui tutto è iniziato. Un atto violento, la scoperta di un arcano, la visione corretta di una storia distorta, la morte improvvisa di un caro, la ferita che giunge ad aprirsi dopo anni di tagli, svelano lo sguardo sull'abisso, la promessa tradita. Quella che tutti hanno scritta nel cuore, camuffandosi e disorientando gli schemi, la promessa che tutti noi muove, tutto fa girare. Il fuoco che ci aiuta e ci sostiene nel consumare i nostri respiri, ad imparare il passo, a decifrare i segni, la promessa che sta nell'annuncio che un figlio ci sarà dato e che maschio o femmina ci è stata regalata, è promessa di felicità, promessa di speranza, certezza di vita, sempre.

Si nasce per morire? Robe da matti!

È un amico che così ci dice. In quel robe da matti sta la dichiarazione che la promessa è tradita, lo è, tradita perché contraddittoria in sé, perché porta in sé la sua negazione, la sua antitesi. Solo perché muore di un essere possiamo dire che vive. Il precipizio, non solo della mente, dell'intera esistenza sta lì, nel governo e nella interpretazione di quanto sta prima ed oltre, in quanto possa essere veritiera e reale la promessa. Ivi ci si affaccia all'abisso, non possiamo starci a lungo, la sua forza attrae chiunque e per resistervi si scappa e li ci si lascia la propria ombra, a far da guardia.

Non vi è efficacia nelle azioni, nelle dimensioni, se questo non è considerato. Da frequentarlo l'abisso ci tocca e ci toccherà laddove per incarico, per scelta, per necessità e convinzione, laddove nell'essere comunità oseremo seriamente farci carico di chi soffre la mente, di chi ha percepito il dramma, il come, il dove, e ne riporta le cicatrici nascoste di quelle ferite apertesesi a tempo.

Vi sono figure care alla nostra storia di chiesa, che, trapassandolo, senza evitarlo, hanno toccato l'abisso, trovandovi il silenzio ed il buio, il muro ed il grido, la forza e la disperazione, la sola vera occasione per riconoscersi appieno nell'unico figlio.

Il buio, il grande dubbio di Therese Martin, in Teresina di Gesù Bambino e del Santo Volto, giunse presto, nella sua breve esperienza, nella sua breve esistenza toccò con mano il picco della gioia e l'arsura dell'incertezza.

### ***La mia Gioia***

*Vi sono delle anime sulla terra  
Che cercano invano la felicità  
Ma per me, è tutto il contrario  
La gioia si trova nel mio cuore  
Questa gioia non è effimera  
La possiedo per sempre  
Come una rosa primaverile  
Mi sorride ogni giorno.*

*Veramente sono fin troppo felice,  
Faccio sempre la mia volontà...  
Potrei non essere lieta*

*E non mostrare la mia allegria ?...  
Mia gioia, è amare la sofferenza,  
Sorrido versando lacrime  
Accetto con riconoscenza  
Le spine miste ai fiori.*

*Quando il Cielo azzurro diventa scuro  
E sembra abbandonarmi,  
La mia gioia, è di restare nell'ombra  
Di nascondermi, abbassarmi.*

*La mia gioia, e la Volontà Santa  
Di Gesù mio unico amore  
Così vivo senza alcun timore  
Amo la notte quanto il giorno*

*Mia gioia, è restare piccola  
Così quando cado nel cammino  
Posso rialzarmi in fretta  
E Gesù mi prende per mano  
Allora colmandolo di carezze  
Gli dico che Egli è tutto per me  
E raddoppio di tenerezze  
Quando si nasconde alla mia fede.*

*Se talvolta verso delle lacrime  
La mia gioia è di nasconderle bene  
Oh ! che fascino ha la sofferenza  
Quando si sa velarla di fiori!  
Voglio ben soffrire senza dirlo  
Perché Gesù sia consolato  
La mia gioia è di vederlo sorridere  
Mentre il mio cuore è esiliato...*

*La mia gioia è di lottare senza sosta  
Per generare degli eletti  
E' col cuore ardente di tenerezza  
Che spesso ripeto a Gesù:  
"Per te, mio Divin Fratellino  
"Sono felice di soffrire  
"La mia sola gioia su questa terra  
"E' di poterti rallegrare.*

*"Ancora a lungo accetto di vivere  
"Signore, se è questo il tuo desiderio  
"In Cielo vorrei seguirti  
"Se ciò ti facesse piacere.  
"L'amore, questo fuoco della Patria  
"Non cessa di consumarmi  
"Che mi fanno la morte o la vita?  
"Gesù, la mia gioia, è di amarti!"*

Francesco toccò con mano, in tutte le fasi della sua breve vita l'abisso, il crollo ed il fraintendimento del suo desio, della sua visione, del suo amore per l'uomo di Nazareth, volto dell'altissimo. Accorrevano tanti per farsi frati ma lui non voleva che poter essere povero, come lui, libero, come lui, fratello e sorella di chi sceglieva questa sua nuova vita, e in questo fu trafitto, nel desiderio immenso di essere come chi lui aveva seguito, nell'essere con chi ardentemente aveva così desiderato.

Teresa la madre non fu immune nel frequentare, lei e le sue sorelle, chi camminava sul filo di ogni non senso, nell'abbandono e nel vento, nell'incuria di chi non lo vede il fratello. Non fu immune e s'investì nell'incertezza più fonda della stessa esistenza di chi volle seguire e provar a dissetare.

Non lasciando che sia, non negandolo l'abisso, non assumendolo, ma avvicinandolo, accostandolo senza il timore, senz'altro motivo che ci accompagni nel capire cosa stiamo vivendo, cosa i nostri fratelli stanno vivendo.

A disagio con Dio, è il disagio di Dio.

Proviamo a darci un attimo per questo pensiero. Ribaltiamo la questione e mettiamola in gioco. Di Dio che è a disagio, di un disagio suo, nato con noi, di un disagio suo che si rivolge a noi, di uno stare sul ciglio, alla soglia, sapendo che potrebbe essere invitato oppure lasciato lì, al confine. Con chi soffre rischiamo la stessa identica azione. Di lasciarlo alla soglia, di lasciare che non turbi, con il suo ingresso nella nostra intimità, nella nostra storia, il fragile equilibrio delle nostre vite. Di lasciarlo così, in attesa che altri possano dare lo spazio, possano comprendere il vuoto, il vuoto dello sguardo, della parola, dell'insano movimento dei piedi, delle mani, dell'occhio nel tempo. Il disagio di Dio che sa, lui con noi, che sappiamo, noi con lui, che invece nell'eterno movimento di reciproca accoglienza è il Regno, è la sua presenza-essenza e che questa sarà resa eterna, e, nelle parole del Nazareno, questa sarà il destino dell'intera umanità.

E ci roda, ci inquieti il pensiero di avere fratelli alla soglia, ai margini delle strade che attraversiamo ogni giorno, nelle case strette della nostra città, ci spaventi e ci riempi gli occhi e la bocca di paura che qualcuno possa essere lasciato lì, solo, sul filo dell'abisso.

### ***Evans***

*Evans? Ah, sì, molte volte  
sono sceso lunga la sua nuda rampa  
di scale nella smunta cucina  
con il suo fuoco di legna, dove i grilli cantavano  
l'accompagnamento al gemito del nero  
bricco, e poi nel freddo  
buio a spegnermi nella spessa marea  
della notte che languiva attorno alle mura  
della sua spoglia fattoria sul crinale della collina.*

*Non era il buio che mi riempiva gli occhi  
e la bocca a spaventarmi; e neanche il gocciolio  
della pioggia come sangue dall'unico albero  
torturato dal tempo. Era il buio  
che ostruiva le vene di quell'uomo malato  
che io lasciavo arenato sulla vasta  
e solitaria spiaggia del suo letto desolato.  
(Thomas)*

Nella fraternità, intesa come figura teologica rifacentesi al mistero di Nazareth, cogliamo lo spunto di Pierangelo Sequeri che nel suo libretto ci riconduce alla possibilità che, nell'analisi della vita e della cifra spirituale di Charles de Foucauld, vi possano essere le tracce per una nuova opportunità per la nuova evangelizzazione del nostro tempo e dei nostri tempi. La presenza deistituzionalizzata della chiesa nel cuore delle città, nel farsi carico e prendersi a cuore uomini e donne di un quartiere, di un labbro di deserto, di un pezzetto di mondo, ripresentando e rifacendosi alla vita del fratello Gesù, nei suoi anni di Nazareth, è intuita come la grande occasione per riscoprire il mistero dell'incarnazione e il recupero, in verità e vita, dell'antica promessa, ricomprendendo e ricostruendo in esso l'intero mistero salvifico. La vita fraterna, la vita povera, la cura dei malati, l'ascolto e la parola, saggia, silenziosa, addirittura assente perché parli la vita, perché essa si spieghi e presenti il mistero. La vita leggera, di lavoro e preghiera, di familiarità con la gente di strada e quella di casa, perché vi è strada, la sua, la nostra, per ridire il Vangelo, per ripresentare e vivere il regno. Lo annunciava con timidezza mons. Amadei più volte e ancora, nelle sue parole appassionate dette a voce bassa, che nella fine della cristianità, vi sarebbe stata la possibilità di ricomprendere il Nazareno ed in esso il mistero del mondo, il mistero di Dio.

*Il sacramento del Signore che si insedia nei luoghi dell'umana lontananza  
ripete il disegno divino della presenza/permanenza di Gesù incominciando da  
Nazareth.*

*Perciò, tutti coloro che già ora sono in grado di raccoglierne l'appello, in favore  
del nuovo tempo della Chiesa che è alle porte, non stiano a dare tante  
spiegazioni.*

*La nuova evangelizzazione riparte certamente da Nazareth, come è scritto  
nel suo fondamento già posto, per coloro che hanno occhi e orecchie. Sono  
uomini e donne che hanno depresso ogni dubbio a riguardo di ciò che può  
venire da Nazareth. E nessuno li importuni, dato che portano i segni della  
passione del Signore nella loro carne.*

*(Sequeri)*

Nell'immenso, moderno ed antico romanzo di Colum McCann "Questo bacio vada al mondo intero" - Let the great world spin - romanzo corale ambientato nell'America dei 70, tutto ruota attorno ad un episodio surreale di un uomo che una

mattina stupisce New York camminando su di un filo tra le due torri del World Trade Center. Si intrecciano storie e si colgono i punti di vista e i vissuti dei diversi protagonisti, raccogliendone l'anima. Spicca tra questi Corrigan, uomo di Dublino, come l'autore, che nella grande mela trova i confini del mondo e, fedele al mandato del suo ordine religioso, vive la sua missione lavorando e facendosi fratello di chi gli vive accanto. Donne di strada, la sua comunità, donne disperse per le quali lascia aperto giorno e notte il suo buco di appartamento, perché vi possano trovare riparo, perché ne possano usare il bagno. Pestato a sangue ripetutamente dai protettori, dagli uomini di vita delle strade del Bronx, lascia che sia, fedele al suo mandato, a che le sue giornate possano testimoniare, possano dire.

- *povera Jazz*

- *bel disastro*

- *be' almeno ci sta provando*

- *provando? Provando a fare che? Quella è una causa persa. E anche le altre.*

- *non è vero, sono brave persone. Non sanno cosa fanno, tutto qui. O cosa è stato fatto loro. Non è che paura, capisci? Tremano di paura. Come noi tutti. Ha bevuto il te senza ripulire il bordo della tazza dal rossetto.*

- *la paura fluttua nell'aria - ha detto - come la polvere. Cammini e non la vedi, non ci fai caso, eppure è qui, ci piove addosso, riveste ogni cosa. La respiri, la tocchi. La bevi. È talmente sottile che non te ne accorgi. E ne sei ricoperto. È ovunque. Quello che voglio dire è che tutti abbiamo paura. Ci basta restare immobili un istante ed eccola lì, la paura, sul nostro viso, sulla nostra lingua. Se ci fermassimo ad ascoltarla cederemmo alla disperazione. Ma non possiamo fermarci. Dobbiamo andare avanti.*

- *dove?*

- *non so, è proprio questo il problema.*

- *cosa stai cercando qui, Corrigan?*

- *ho bisogno di aggiungere carne alle mie parole, capisci? Ma questo è anche il mio dilemma, caro mio. Dovrei essere un uomo di Dio, ma è raro che parli di Lui a qualcuno. Nemmeno alle ragazze. Questi pensieri me li tengo per me. Per la pace del mio spirito. Per la tranquillità della mia coscienza. Se dovessi sempre pensare ad alta voce temo che diventerei pazzo. Ma Dio ascolta. O, almeno, lo fa la maggior parte del tempo.*

*Ha svuotato la tazza e pulito il bordo con un lembo della camicia.*

- *ma loro, le ragazze, a volte mi danno l'impressione di essere più credenti di me. Almeno sono aperte alla fede di un finestrino che si abbassa.*

Non si dice di quale ordine, tra loro sono fratelli. E queste le loro sorelle. Aggiungere carne alle parole. Entra nel cuore dell'esistenza il testo, si intravede l'anima di Corrigan, ma pure quella di Jazzlin, di Tillie, il cuore dell'uomo contemporaneo, non ancora illuso, non ancora deluso, il cuore dell'uomo di ieri e di oggi, entra in profondità, intuendo il cuore di Dio, attraverso il volto degli uomini e le donne che intrecciano le vite nella capitale del mondo.

Intuisco, insieme intuiamo, e vi cercheremo una traccia ulteriore, provandola a custodire, di come siano necessari percorsi veri, di vicina prossimità, nell'accompagnarci con fede, a chi soffre la mente.

Di segni che dicano riportandoci su un piano ben diverso dal nostro, siamo chiamati a dire il motivo. Segni che siano, lo siano davvero, che rispondano e rimandino alla verità che da sempre inseguiamo, crediamo, bramiamo. Sacramenti son segni e se segni rimandano, pur sapendo, questo il mistero, che non solo rimandano, sono. E se sono è perché vivono e si trasmettono nelle comunità degli uomini che fan strada con il Nazareno, ripercorrendola tutta.

La Riconciliazione, il sacramento del Perdono, muove la vita. Laddove compreso, laddove introduce la possibilità di asciugare la colpa, di riassetare il colpo, di ricomprendere il tempo, le azioni, la storia. In chi soffre la mente il colloquio, il parlare di sé, in profondità, ne fa quasi un lavoro. Lavorando sulla parola, il pensiero, gli strati delle memorie hanno da ricondursi in una ricomprensione della vita. Qui si fa altro. È il legare e lo slegare perché quello che qui sarà slegato lo sarà anche in cielo. Qui si lava la colpa, si effonde il perdono, stessi temi, stessi effetti, stessi giochi ma su piani diversi, qui vi è in gioco l'altro, il padre, che solo può abbracciare, perché solo sa abbracciare, ad ogni ritorno.

Ogni segno ha in sé, ogni sacramento, la possibilità di essere e di guidare la via.

Tra questi centrale, come ovvio, come sempre, è l'Eucarestia. Sta in esso, il sacramento, sta in essa, sacramento che si celebra in comunità, ed è comunità, è chiesa, ogni volta che si fa memoria di quel gesto che aveva in sé, che ancora lo ha, per sempre avrà il germe, il seme della follia. Di un pane che si fa corpo, di vino che è sangue, di come nel mangiarlo, nel berlo ci rifacciamo a lui e di lui facciam memoria, nel custodirlo ne garantiamo la presenza. Stravolge i piani, il simbolico che diventa verità, la verità che si fa simbolo, i piani di chi la mente se ne va e che riallinea, rigioca, confondendoli, consumandoli. L'Eucarestia è centrale nei percorsi di fede perché arcaica, perché ci richiama all'essenza dell'esistenza. Il raccogliere, il raccontare, l'ascoltare, per quindi preparare la mensa, la stessa di allora, quella di domani, perché un pane vi sarà sempre e sempre vi è stato, le parole ad evocarlo, la discesa e la nuova incarnazione dello spirito che fan di quel pane il corpo di Cristo, e quindi il pregare, per ogni uomo, per l'intero mondo, per l'universo e il cielo, per chi c'era e per chi ci sarà, che finisce nel mangiare, insieme, imboccandoci a vicenda, ritornando bambini, nel custodire il fuoco, il primo segreto che in quel pane si fa un unico corpo che sarà salvato, risorto, amato. Sono gesti essenziali, laddove lo restano, che tutti sanno, che tutti comprendono, nei quali tutto si ritrova, tutti si ricercano. Sarà, lo è già, l'Eucarestia, il luogo, il segno, lo strumento centrale nel percorrere vie di ricomprensione della propria esistenza, per rintracciare la promessa eterna, per ritrovare, insieme, la via che riunisca i piani sbandati, che fedelmente riconduca la vita, che osi



tenerla insieme, seppur sofferta e la risani, la rinasca, la resusciti. È l'azione più semplice, è quanto accade centinaia di volte ogni mattina, a mezzogiorno e a sera nelle infinite chiese della nostra Diocesi. Come arrivarci, come ricondurci potrebbe essere il tema. Ma il centro sta lì. Segno inequivocabile dell'alterità della nostra certezza, segno che su altri poggiano le parole, altro genera il nostro movimento, in esso ci comprendiamo, in esso sappiamo stare, giocare, muovere i nostri passi. Di chi cerca dove sta il centro, qui lo può trovare. Nel mangiare quel pane che ci trasforma in figli, che tutti ci accomuna, che tutti custodisce nel cuore dell'unico Padre, ci faremo compagni di chi in esso cerca la vita, quella perduta, e cercheremo di trovarla, sapendo che sarà un segno esigente che ci chiamerà a conversione, spezzando la vita, aprendola a forza, custodendo il desiderio, tra le lacrime, esausti, chiamati a custodire il senso, il tempo, il cuore.

I percorsi di fede per chi soffre la mente divengono qui i percorsi di chi, alla sequela del Nazareno, osa farsi serio, osa mettersi in gioco, accostare l'abisso, inseguendo la promessa, quella ferma, la sola che tutto muove, che tutti orienta. Non era questo l'intento, non questo il movimento, solo che, siamo certi, gli esercizi di stile, gli strumenti e i tempi saranno facili da trovare, introdurre, lanciare. Ci ha condotti il desiderio di farci vicini, di provare a cogliere il senso, di entrare in profondità nella questione, le questioni, perché la posta in palio è alta, merita il gioco.

È un lavoro di tempo, che la Chiesa conosce, da sempre ha con sé, è fatta di gente, la gente di sempre e da sempre c'è, in ogni comunità, in ogni famiglia, chi si perde e ritrova, chi affatica la mente. È il tempo che scorre, nella Chiesa più lento, sapendo tener fede al sogno e al mandato di essere segno, di diffondere il regno.

Nel 2006 Cormac Mc Carthy, scrittore americano di larghe vedute, di metafisici romanzi di cowboy meridionali, dava alle stampe *The Road*, edito da Einaudi l'anno dopo. In una terra devastata, vicina alla fine, padre e figlio camminano a stento cercando il sud, ove trovare salvezza. Incontrano la devastazione delle città, incrociano branchi di uomini cannibali, si custodiscono reciprocamente nel passo e nel tempo. Hanno un segreto, lo tengono stretto.

*Dormirono dentro una macchina parcheggiata sotto un viadotto, le giacche, la coperta ammicchiate addosso. Nell'oscurità e nel silenzio riuscivano a scorgere dei puntini luminosi che si accendevano qua e là sul pannello della notte. I piani più alti dei palazzi erano tutti bui. Voleva dire portare l'acqua fin lassù. E poi rischiare di essere stanati col fuoco. Che cosa mangiava quella gente? Lo sa Dio. Rimasero avvolti nelle giacche a guardare fuori dal finestrino. Chi sono, papà?  
Non lo so.*

*Durante la notte si svegliò e tese l'orecchio. Non si ricordava più dov'era. Il pensiero gli strappò un sorriso. Dove siamo?, disse.*

*Cosa c'è, papà?*

*Niente. È tutto a posto. Dormi.*

*Ce la caveremo, vero, papà?*

*Sì. Ce la caveremo.*

*E non ci succederà niente di male.*

*Esatto.*

*Perché noi portiamo il fuoco.*

*Sì. Perché noi portiamo il fuoco.*

*(Mc Carthy)*

Ci è nata una figlia, forse la più bella, è piccola, lo sarà sempre. Tabità non parla, non cammina, non sa stare seduta, sorride, è bella. Anche in lei la promessa ha trovato casa, ma di chi sta all'origine non pensiamo possa sapere, e nemmeno chi l'attende al tramonto. Possano i nostri abbracci fargli cogliere, quando chiuderà gli occhi, l'abbraccio grande, anche a lei riservato da colui che tutto sa, che tutto può. Grati dell'abbraccio che ci è riservato ogni giorno da colei che ci è stata donata, anticipo di quello eterno che un giorno tutti insieme, nuovamente, ci consolerà, per sempre.

*Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite.*

*(Hillesum)*

Valsecca, 9 marzo 2012

Pierangelo Sequeri

Charles de Foucauld – Il vangelo viene da Nazareth, Vita e Pensiero, 2010

S. Teresa di Gesù Bambino

*Gli scritti*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1979

Colum Mc Cann

Questo bacio vada al mondo intero, Rizzoli, 2010

Ronald Stuart Thomas

Il senso è nell'attesa, Ancora, 2010

Chiara Frugoni

Storia di Chiara e Francesco, Einaudi, 2011

Cormac Mc Carthy

La strada, Einaudi, 2007

Etty Hillesum

Diario 1941-43, Adelphi, 1985